

Le speranze di pace vengono puntualmente frustrate da scontri militari e occupazioni. Destino avverso o vocazione autolesionista?

AGHANISTAN, L'INTRIGO RINNOVATO

Come già in passato, l'Afghanistan rilancia la propria crisi proprio quando tutto sembrava destinato a una conclusione.

Accadde con il ritiro dei sovietici, si è ripetuto con il fallito colpo di stato del ministro della difesa Tanai, con la conquista di Khost o con la caduta dell'impero comunista: altrettanti annunci di pace sicura. Ultimamente era la proposta di accordo dell'emissario ONU Benon Sevan a navigare a gonfie vele, forte dell'insperato placet del governo pakistano il quale, silurato il capo dell'intelligence, è apparso deciso ad ammorbidire il suo interventismo militare e fondamentalista negli affari afgani.

Poi, da fine in marzo, la sequela dei colpi di scena. In primo luogo cade Mazar-i-Sharif, roccaforte settentrionale dei governativi prossima al confine uzbeko, con l'aeroporto militare più efficiente, i depositi di carburante e la famosa fabbrica di pesticidi, ultimo fiore all'occhiello del regime. E qui gli osservatori stranieri commettono un primo errore. Si parla infatti di "conquista" di Mazar da parte dei mujaheddin, mentre invece la città viene loro aperta in virtù di un abilissimo accordo fra il capo mujaheddin in Massoud e il generale governativo del nord, l'uzbeko Dostam, a suo tempo demonizzato dalla resistenza come un carnefice della stessa rima di Najibullah.

La "conquista" effettivamente c'è stata, ma politicamente, senza lo sparo di un solo colpo. E grazie a un'alleanza per certi aspetti dalle prospettive contraddittorie.

Da una parte infatti l'abbraccio fra il "leone del Panshir" e il generale uzbeko è di quelli da segnare una svolta, all'insegna della ragionevolezza, dell'abbattimento degli steccati afgani, mai rigidi per la verità, e della riconciliazione nel nome di un islam rispettoso della tradizione popolare ma moderato, e quindi garante delle aspettative delle classi urbane e degli occidentali. Massoud è infatti un genio di strategia militare, diplomazia e carisma, un personaggio ancora non troppo conosciuto dall'Occidente, ma di spessore umano e politico non inferiore ai mitici eroi di altri risorgimenti nazionali; mentre Dostam era tra i pochi a disporre di un vero contropotere tale da dare una spallata a Najibullah, oltre ad avere una grande flessibilità politica e la fortuna di poter essere perdonato solo per il fatto di non chiamarsi

Najibullah (c) nome a cui nell'epica popolare afghana è ormai associato tutto il male della guerra.

Ma dall'altra parte era chiaro dall'inizio che questa alleanza, troppo sbilanciata sulle etnie del nord, sarebbe stata incapace di aggregare il resto del paese. Anzi.

I colpi di scena successivi infatti non hanno mutato il panorama: Najibullah, che da settimane premeva realmente per lasciare finalmente Kabul, costretto a dimettersi e infinocchiato; i capi mujaheddin sunniti di Peshawar che cominciano il noto spettacolo delle risse sulla distribuzione degli incarichi prendendosi i frutti di una battaglia in cui sono stati semplici spettatori; Benon Sevan spiazzato con il suo lavoro d'un colpo spazzato via dall'iniziativa di Massoud, che aveva sempre snobbato. E il buon Hekmatyar, l'indomito integralista, pronto a non stare al gioco e a sparare una parte dei missili & C. generosamente, pazzescamente regalatigli per dieci anni da una CIA che in Afghanistan sembrava essersi preoccupata solo di cimentare il fondamentalismo. A lui l'impura alleanza fra Massoud e Dostam permette facilmente di dichiararsi il moralista della situazione, alla faccia dei suoi voltafaccia e dei suoi accordi più o meno scoperti con Tanai e con la fazione più estremista del partito comunista.

Eh sì, questa è la vera scacchiera afghana: alleanze a tutto campo mascherate da fanatismi di facciata; trasformismi trasversali e tradimenti imprevedibili. Adesso le bocce sono ferme, ma per poco. Hekmatyar ha parecchie forze intatte e molte armi. Reclama l'estromissione di Dostam e non per il solo gusto di alterare gli equilibri di Kabul. Questo "ingegnere" mai laureatosi mira a diventare il campione dei pashtun, l'etnia da sempre dominatrice, che mai potrà accettare di vedere Kabul retta da un tagiko come Massud e una rivoluzione risvoltasi coll'aiuto determinante di un uzbeko. Per questo Massoud ha atteso a lungo prima di fare di Kabul un boccone. Per questo ha saggiamente aspettato che dal quartiere generale dei sunniti quasi tutti pashtun di Peshawar (inizialmente altrettanto scornati del successo dei nordici, e al di là della retorica di propaganda quasi tifosi di una resistenza della capitale piuttosto che vederla conquistata da un tagiko) gli arrivasse il via libera, e la "copertura etnica". Sapeva che altrimenti la sua vittoria non sarebbe stata riconosciuta.

E per questo non lui, vero eroe della guerra, è stato fatto presidente ad interim ma il professor Mojadiddi. Costui in poche settimane a Kabul si è fatta quella reputazione di uomo equilibrato e saggio che non gli era stata riconosciuta negli oltre tre anni di presidenza del governo in esilio di Peshawar è screditato

e corrotto, una rissa permanente fra signori con Pajero e ville lussuose mentre i veri mujaheddin e i rifugiati marcivano nella polvere. Finalmente questo signorile teologo ha potuto dimostrare quello che vale: gli è stato permesso da pakistani e americani, che per anni lo hanno mortificato preferendo dare potere a Hekmatyar solo perché quest'ultimo sbraitava di più.

Ma molte falle restano aperte, perché il consiglio in carica è solo interinarlo, e dopo? Libere elezioni all'occidentale o la tradizionale Loya Jirga? Voto alle donne o no? Sharia rigida o più-- che altro di facciata? E che fare, aldilà dell'accordo politico, di Hekmatyar? E che fare di Najibullah, il carnefice che però è pur sempre un pashtun (e non a caso Mojaddadi piuttosto che immacolarlo come unico colpevole delle sciagure afgane preferisce amnistiarlo)? Gli innumerevoli gruppuscoli di muj sparsi per il paese, restano poi la vecchia incognita: forse ameranno tornare finalmente ai campi, forse sono troppo assueffati al kalashnikov.

Come se non bastasse c'è anche l'incognita iraniana. Teheran, delusa della scarsa rappresentanza offerta agli sciti nel consiglio interimario ha preferito tirarsi da parte in cagnesco, tutt'altro che disponibile.

Infine le Nazioni Unite sono attese a uno sforzo gigantesco nella ricostruzione del paese, eppure partono sputtanate dal loro naufragato piano di pace e dall'aver incomprendibilmente speso tutti i propri sforzi a cercare di ottenere un lasciapassare per Najibullah, mentre nell'assediate Kabul si moriva di fame e di freddo.

L'Europa, storicamente assente dall'Asia Centrale, dal canto suo sta a guardare, come se con la dissoluzione dell'Unione Sovietica il valore strategico dell'Afghanistan non sia moltiplicato per mille.

A guardare rimangono anche i trenta milioni (sic!, stima ONU) di mine lasciate dai sovietici "perché finiscano loro il lavoro"; le anime delle vittime (c) si dice un milione e mezzo; i cinque di profughi in Pakistan e Iran che non sanno se tornare o no. Rimangono a guardare quelle intere città distrutte che non potrò scordare, mentre quel bambino ingannato da una mina giocattolo, a cui sotto i miei occhi, furono asportate le due mani, una gamba, il pene e un occhio, chissà se languisce ancora da qualche parte per vedere gli ultimi intrighi di Kabul coll'unico occhio rimastogli. E quante, altre storie come le sue, in un paese di oltre mezzo milione di mutilati.

Nel frattempo tutto sembra essere l'ennesimo capitolo di una nuova guerra sempre tesa a escogitare nuovi scenari per permettere agli afgani di coltivare l'ancestrale vocazione guerriera, riscoperta dopo che il napalm sovietico ha fatto piazza pulita di ogni altra vocazione civile e saldata su un Islam che fa

della guerra cosiddetta santa il miglior viatico per ottenere il paradiso. Tutto sta a vedere se la capacità che io a questo punto direi "organica" di aggiungere guerra a guerra dopo quattordici anni di sangue si è finalmente esaurita in un desiderio di pace più forte di ogni cosa, o se quest'infernale meccanismo umano che guerra appunto si chiama sarà capace di reinventare se stessa, anche quando sembra che tutti i nemici siano stati uccisi.

Niccolò Rinaldi

ex Information Officer dell'ONU (c) Afghanistan